



LAVAGNE 1



Roberto Mignanego, *I Am Speed*, 2008.

Proprietà letteraria riservata
© 2010 ed.it, Firenze-Catania
Via dei Rododendri, 1
50142 Firenze - Italy
<http://www.editpress.it>
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2010
ISBN 978-88-89726-53-2
ISBN eBook 978-88-89726-54-9
Permalink formato digitale:
<<http://digital.casalini.it/9788889726532>>
Printed in Italy

PEER REVIEWED PUBLICATION

Autori ed editore sono grati ai due referee anonimi
che hanno esaminato e valutato questo testo

Progetto grafico e copertina: ed.it
Impaginazione: Mariangela Finocchiaro
Stampa: Global Print - Gorgonzola (Milano)

L'Editore si dichiara disponibile ad assolvere i propri impegni
per quanto riguarda eventuali pendenze relative al materiale pubblicato

PEER REVIEWED PUBLICATION

Tessiture

Letterature e culture di lingua inglese
nella didattica dei Cultural Studies

a cura di Nicoletta Vallorani

ed.it



Sommario

Prefazione, di <i>Armando Pajalich</i>	7
Prima Parte - Tessiture difficili	
Il telaio: questioni di metodo	11
Il caso di <i>Heart of Darkness</i> (Joseph Conrad)	13
Il caso di <i>Saturday</i> (Ian McEwan)	15
Il caso di <i>Orlando</i> (Virginia Woolf)	16
Il caso di <i>Oranges Are Not the Only Fruit</i> (Jeanette Winterson)	18
Il caso di <i>Nervous Conditions</i> (Tsitsi Dangarembga)	19
Seconda Parte - Case Studies	
Exterminate all the brutes. I percorsi dell'invasione <i>Nicoletta Vallorani</i>	23
Londra città violata: fictional 7/7 <i>Emanuele Monegato</i>	59
Da <i>Orlando</i> al Queer: evoluzioni rappresentative antieteronomiche <i>Sara Villa</i>	99
Two is the beginning of the end: identità e società nel <i>Bildungsroman</i> contemporaneo <i>Francesca Maioli</i>	133
"The Other Woman": esilio fisico e culturale nei (con)testi postcoloniali <i>Simona Bertacco</i>	181
Terza Parte - Strumenti	
Canovacci metodologici	219
Tessiture bibliografiche	229

Prefazione

di *Armando Pajalich*

Il termine “letteratura”, oggi, è polivalente e discutibilissimo: comprenderà anche le lettere dello zio d’America, la famigerata *orature* del folklore, i graffiti sui vagoni ferroviari? Quanto al significante “storia”: si meriterà maiuscola o minuscola “s”? Si dovrà prediligere il plurale (“storie”) o il singolare, con tutto ciò che ne consegue? E per quel che riguarda “lingua”, straniera o natia: ce n’è una o ce ne sono infinite e mobili – non necessariamente nobili – varianti, tante che neanche mastodontici dizionari sanno arginare, pur se forniti di angosciati cd – già vecchi nel software allegato – o di aggiornamenti promessi nel web? Infine: cos’è mai un “testo”? Ogni “rappresentazione”, forse. Ma “rappresentazione” di chi, di quale classe, genere e contesto?

Tutti quei termini paiono ormai rispondere a “discorsi”, “pratiche di significazione”, di cui il tempo ci ha insegnato a dubitare... spingendoci a decostruire, ricostruire – ri-tessendo.

Per contro, come definizione, “studi culturali”, pare facile e ovvia. Per intendere in quale ambito questi operino e come appartengano ai giorni nostri, va premesso che come il tardo Novecento ha insegnato, le culture includono, senza distinzioni di merito, l’alto più sofisticato come il basso più popolare. Il Postmoderno e il Post-coloniale si abbracciano in tale convinzione: il primo perché, abolendo gerarchie sin almeno dai tempi remoti della semiotica, ha allargato i suoi interessi dal poema epico all’insegna stradale, dall’antico manoscritto filosofico al contemporaneo frettoloso giornalismo, e così via; il secondo perché polemico contro tutti i canoni e alla riscoperta di serbatoi occultati da modernismi elitari e tradizioni culte e furbe di ex-imperi.

Retrocedendo nel tempo, da almeno un secolo è in discussione il concetto di “Bello”: è allora che venne probabilmente gettato il seme degli studi culturali, recuperando altre modalità, nella parola, nel visivo, nel sonoro, e scoronizzando la perentoria “b” maiuscola del “bello” nelle arti, e nei canoni eurocentrici borghesi.

In verità, la critica accademica e quella militante, e di conseguenza anche la didattica, sembrano dover combattere un tragico ritardo storico, poiché a studiare, controllare, manipolare la cultura popolare (“bassa”) e le forme delle sue “rappresentazioni”, ci aveva pensato da secoli il potere costituito, almeno da quando si pensò di istituzionalizzare il concetto di democrazia e quindi, preventivamente, di manipolare e forgiare il consenso attraverso generi espressivi “minori”.

Nel passato, a venir canonizzata fu dapprima la cultura prevalentemente sacra o aristocratica, poi quella della trionfante borghesia preventivamente imbigottita nella mediocrità. Nella gamma canonizzabile vennero privilegiate – in Occidente come altrove – costruzioni di razze elette che altro non erano che i popoli vincenti. Gli studi culturali sono in grado di disordina-

re tutto, nel presente globale e nel recuperabile passato, spalancando interessi per espressioni che si volevano soppresse o minori o subalterne. Soprattutto espressioni a cui era stato imposto il silenzio, al femminile o *queer*, o arcobaleni espressivi di genti definite un tempo sommariamente e spreghiativamente nere.

Se gli “studi culturali” si fondano su tali premesse storiche, restano comunque liquidi quanto lo sono i nostri tempi.

Disporre di studi storicamente ovvi ma al tempo stesso liquidi e mobili dovrebbe entusiasmare: è un privilegio dei giorni nostri, un’isola di libertà, impegnativa come ogni libertà sempre sarà. A molti, gli “studi culturali” hanno dato e continuano a dare fastidio, poiché erodono le fondamenta di fortini e di tranquillizzanti sicurezze bambinesche di birilli di ieri di oggi e di domani.

Ma qui sta proprio il bello degli “studi culturali”: lo sconfinamento che applica metodologie ed esperienze emerse in qualche ambito di ricerca ad analisi fondate su tradizioni critiche diverse, e la libertà di vagabondare tra le forme alte e basse della rappresentazione, spostando i baricentri.

Può succedere – per fare un esempio banale – che un film grandioso venga letto a fianco di un *hit* del botteghino e di un altro quasi da scordare, costituendo tre diverse rappresentazioni di uno stesso ideogramma culturale. Così può essere per un romanzo affiancato a uno sceneggiato televisivo, un saggio a una *réclame*. Se il grandioso è tale, ne riotterrà conferma. Ma se il piccoletto dal “basso” culturale saprà proporre discorsi alternativi, forse è il caso di ridiscutere la piccolezza. Che potrà forse risultare più progressista del messaggio egemonico e obsoleto dell’opera grandiosa. Potrà commentarlo, di riflesso, per noi fruitori. O suggerirà che il “Bello” un tempo a braccetto col “Vero” (con le maiuscole...) possono risultare ancor credibili per alcuni (sempre da rispettare!) ma non necessariamente per chi ha fiducia nelle differenze individuali e collettive e appartiene a un mondo ancora in formazione: forse il piccolo diventa grande per i gruppi un tempo meno “rappresentati”, ai quali i canoni non offrono specchi leali. Forse abbiamo anche oggi urgenza di rappresentazioni nuove.

Gli “studi culturali” sono sfida e gioco privi di dogmi e pre-giudizi. Un rimescolare le carte che non vuol saperne di *rien ne va plus* e di *les jeux sont faits*. Sono esempio di quella deterritorializzazione che gli anni Sessanta del secolo scorso hanno lasciato in eredità a chi si ostina a essere curioso in un inizio-secolo pauroso di sconfinamenti e di alterità.

Chi si occupa in Italia di anglofonie ha forti responsabilità, dovendo attingere ad avanguardie intellettuali (americane e britanniche ma anche extraeuropee: canadesi, australiane, africane, caraibiche) non ancora qui da noi acclimatate e che ci giungono quando le riterritorializzazioni europee sono ormai fortissime e hanno rieretto la paura delle diversità e del futuro.

Dietro l’insegna liquida e mobile delle “culture”, anche in questo volume ritroviamo le diversità: dei generi e del “genere”, dei luoghi di provenienza, degli approcci, delle Visioni – sia di chi produsse “discorsi” sia di chi li de/ri-costruisce qui.

Un volume di “studi culturali” non può che essere una sequenza di riziomi, un mosaico variegato ma emblematicamente rappresentativo: se si potesse rinchiudere il termine cultura (pur se solo anglofona) in un indice organico e compatto, sarebbe un ipermercato. Da questo libro lo studioso e lo studente potranno aspettarsi soprattutto una gamma seria e intelligente, stimolante e nuova, di sconfinamenti e provocazioni disturbanti, oltre a un disegno – anche didattico – impegnativo, che non disdegni il gioco. Come gioco e come mosaico dovrebbe essere affrontato anche *Tessiture*.

Scavare nel passato lontano o quasi-presente può portare alla luce alterità con cui rimettere in discussione giochi, inventarne altri dalle regole nuove. Tutto è ancora in formazione: le teorie ci sono (e questo libro ne dà conto e le mette in moto), ma è la rinegoziata pratica critica che urge a far riflettere; e ce n'è ancora di lavoro per generazioni di curiose e curiosi che da qui possono prender esempio e seguire poi le strade loro.

Tanto lavoro da fare. Tanto da riscrivere e riordinare. O tanto anche solo per meravigliarsi al disordine che ne scaturisce, e inseguirlo come Alice. Disordinare un fasullo ordine passato per tesservi il nostro presente e magari anche un po' di futuro?

Penelope mai finirà la tessitura.

Tessiture difficili

Qualunque lavoro che si leghi, oggi, al territorio variegato e molteplice dei *Cultural Studies* è destinato ad affrontare numerosi problemi di definizione e delimitazione del campo di analisi. Questi problemi sono una risorsa e uno spazio di arricchimento, e tuttavia rendono sdruciolevole e complicato il compito di selezionare prospettive e strumenti metodologici. Se è vero che «Culture depends on its participants interpreting meaningfully what is happening around them, and ‘making sense’ of the world in broadly similar ways» (Hall 1997: 2), ogni tentativo di analisi delle culture nella contemporaneità deve considerare due questioni capitali: il carattere variegato e molteplice dei soggetti che a queste culture partecipano, tentando costantemente di formularne una varietà di rappresentazioni, e la necessità di un codice interpretativo condiviso – broadly similar ways – che consenta di confrontare queste rappresentazioni e di trarne senso.

Dunque, questo volume parte dalla consapevolezza delle difficoltà implicite e ineliminabili nell’obiettivo che abbiamo scelto: quello di formulare una serie di proposte didattiche che utilizzino – in riferimento al contesto britannico e a quello dei paesi di lingua inglese – gli strumenti della metodologia culturalista in un percorso di formazione universitaria in cui questa metodologia non è, allo stato corrente dell’arte, molto consueta né riconoscibile. Diversamente da quanto accade in altri contesti nazionali e in particolare in quello britannico, nel quale i *Cultural Studies* hanno di fatto avuto origine, quello italiano è un approccio relativamente “giovane”, spesso sottovalutato e in alcuni casi percepito come una sorta di “studio letterario illustrato”, ovvero sia articolato attraverso una componente visiva che in molti casi i giovani ricercatori sono indotti a studiare in modo impressionistico, affidando invece procedure “scientifiche” ad ambiti più tradizionali e consolidati. A ben guardare, tuttavia, vi sono già, nel contesto italiano, studiosi di riferimento di grande levatura e che hanno in vari modi creato la disciplina in Italia. Fernando Ferrara, Carlo Pagetti, Laura di Michele, Maria Del Sapio, Maria Teresa Chialant, Paola Splendore, Armando Pajalich, Alessandra Marzola, Itala Vivan, Oriana Palusci, Lidia Curti, Iain Chambers, Marina Vitale, Daniela Corona, Mario Maffi – per non citarne che alcuni, molti dei quali percorrono aree di confine – hanno di fatto aperto e in parte percorso una “strada italiana” agli studi culturali. A questa piccola ma pregevole tradizione si lega, con estrema umiltà, il nostro volume. Esso è in tutta evidenza una proposta finalizzata alla pratica didattica, e su questa base seleziona riferimenti critici che riteniamo basilari, anche se in parte – come accade per il costante e dovuto riferimento alle teorie di Raymond Williams – articolate e modificate dalla ricerca scientifica successiva.

Il volume è costruito su due considerazioni che ci sono parse, nelle varie fasi di elaborazione del progetto, il timone del nostro lavoro.

In primo luogo, per la specifica tradizione cui apparteniamo e per l’estrazione e la formazione delle figure che ne hanno reso possibile l’esistenza,

Il telaio: questioni di metodo

l'interpretazione italiana degli studi culturali tende a relazionarsi a un background squisitamente letterario, là dove la componente sociologica, antropologica ed economica si manifesta con maggiore evidenza nei *Cultural Studies* contemporanei a livello internazionale. Questa “differenza specifica”, per così dire, è emersa in modo naturale e senza forzature nelle teorie e ipotesi culturaliste formulate e diffuse in Italia fin qui. Nei contesti internazionali, il taglio diverso del nostro approccio scientifico è molto visibile, e non sempre integrato nelle prospettive metodologiche correnti. Per fare un esempio pratico, nel convegno *Cultural Studies Now*, un imponente e recente sforzo organizzativo della UEL (University of East London), finalizzato a fare il punto sullo stato dell'arte nelle metodologie culturaliste contemporanee e internazionali, gli speaker italiani erano per lo più sociologi, mentre i culturalisti di provenienza letteraria erano pochi e dispersi in un contesto nel quale faticavano a collocarsi¹. Essi mantenevano cioè, uno statuto ibrido, prezioso, ma scomodo. Ora, il nostro lavoro in questa sede parte appunto dal rilevamento di questa “differenza specifica” italiana, e dalla convinzione che essa sia, per quanto disagiata, una connotazione che gli studi culturali devono non solo mantenere, ma anche proteggere. Lungi dal definire un minore rigore metodologico rispetto ai *Cultural Studies* internazionali (o rispetto a chi si applica in Italia a più consueti studi letterari), questa impostazione di ricerca deve farsi carico di un doppio sguardo – letterario e culturalista – accettando di correre il rischio di costruirsi i suoi strumenti di analisi un passo per volta e con una minore certezza della legittimazione che sempre deriva da metodologie e procedure critiche consolidate nel tempo. La tensione verso un rigore scientifico continuamente ricostruito è tuttavia costante.

Ci è parso che un primo passo in questo ambito potesse essere una proposta didattica. Tutti gli autori di questo volume sono stati e sono in vario modo coinvolti nell'esperienza del corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale (Università degli Studi di Milano), nel quale l'insegnamento di Cultura è attivato e che nei suoi ormai quasi dieci anni di vita ha affrontato il problema – banale ma poi non troppo – di definire i cardini formativi di studenti che a questo tipo di analisi dovevano avvicinarsi. I materiali e gli approcci affrontati in questa sede discendono quindi dall'esperienza di docenti incardinati e giovani studiosi che di quella didattica sono stati destinatari prima di imboccare una strada di specializzazione dottorale di tipo culturalista.

La campionatura dei testi tenta di coprire un ventaglio ragionevolmente ampio di tematiche, e l'analisi cerca di mostrare le varie intersezioni tra cultural studies e studio letterario, sfruttando le risorse di questo ambito e sforzandosi di procedere con metodologie il più possibile rigorose. Da questo punto di vista, si è scelto sempre di lavorare sui testi come dati primari e fonte di autorizzazione. In altri termini, l'analisi qui affrontata trova la sua giustificazione nel testo (di qualunque tipo esso sia); quest'ultimo va dunque analizzato con rigore, ed evitando di assumere posizioni preliminari che possano condizionarne la decodifica. L'intenzione è, nella didattica, quel-

¹ Il Convegno *Cultural Studies Now. An International Conference* ha avuto luogo presso la University of East London, dal 19 al 22 Luglio 2007.

la di appoggiarsi alle reazioni anche impressionistiche degli studenti alla campionatura testuale che a essi viene proposta e alle loro (possibili) precoscenze letterarie. Dal punto di vista metodologico, occorre evitare che gli studenti trasformino le impressioni in analisi del testo *tout court* – e dunque imparino un requisito di scientificità molto necessario. Perché questo accada, occorre che essi familiarizzino con la nuova metodologia di analisi, integrandola nel quadro di conoscenze che hanno già, usando strumenti critici di facile accesso, compatibili con la loro formazione e fondanti nell'ambito metodologico prescelto.

L'analisi testuale, per ovvi motivi, si appoggia moltissimo alle scelte linguistiche ed espressive operate dai singoli autori, che sappiamo non essere per nulla neutrali, ma al contrario capaci di modellare i significati. Dunque la prima operazione analitica cui si procede in ciascuna sezione è l'identificazione delle *keywords* (o *key-images*, nel caso di testi visivi), la cui interpretazione è realizzata attraverso il riferimento a co-testo e con-testo. La fase successiva consiste nell'allontanarsi di nuovo dal testo prescelto per considerarlo nella sua globalità e confrontarlo con altri testi cronologicamente e/o concettualmente contigui, che aiutino a dipanarne non solo il senso, ma anche il modo in cui questo senso definisce un impatto che può prolungarsi nel tempo e riproporsi in adattamenti e rimodellanti del testo dal quale si è partiti. Brevi ricognizioni critiche accompagnano e concludono ogni sezione, e vengono riportate e arricchite nell'ultima parte del volume. Anche in questo caso, occorre ricordare che abbiamo a che fare con un testo finalizzato alla didattica. Quelle che potrebbero altrove risultare come aporie e incompletezze sono quindi dovute alla scelta di un destinatario ben preciso – lo studente, cioè, che si avvicina per la prima volta allo studio culturalista – la cui formazione è il nostro interesse primario.

Alla luce di questo impianto metodologico, la scelta di lavorare, in apertura di volume, su estratti da *Heart of Darkness* (J. Conrad 1899-1902) appare, per certi versi, inevitabile. La contestualizzazione specifica del testo (l'Africa di fine '800) consente di affrontare il macrotema del rapporto con l'*altro*, riferendolo a un'operazione specifica, ovvero l'invasione e la conquista di un popolo e di un paese che si ritengono inferiori. Ovviamente implicato è il discorso sul *British Empire*, che tuttavia non viene affrontato solo in se stesso e nelle sue manifestazioni specifiche, ma in rapporto ad altri movimenti espansionistici europei e come parte di una temperie storica e culturale molto precisa.

Il caso dell'Africa, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, è esemplare. Intorno al 1890, Inghilterra, Francia e Germania ne saccheggiano soprattutto il versante occidentale. Nella percezione di questi paesi, l'Africa è il Dark Continent tanto geograficamente quanto simbolicamente: un territorio sconosciuto e da ricondurre alla norma, come si fa con ogni manifestazione *altra*. La comoda maschera di una missione da compiere – non troppo diversa dalle imprese di pacificazione internazionale che spesso eti-

**Il caso di *Heart of Darkness*
(Joseph Conrad)**